MEDITERRANEO



Gabriele Salvatores, dopo le felicissime prove di *Marrakech Express* e di *Turné*, ritorna a proporci una galleria di ritratti altrettanto umani e sinceri studiati con calore, incisi con finezza.

La vicenda di otto soldati italiani abbandonati dalle autorità militari su una lontana isoletta ellenica, la più vicina alle coste turche, è soltanto l'occasione per il regista di riprendere tematiche che gli stanno a cuore come il senso dell'amicizia e, qui, in particolare, l'evasione e la fuga.

Fuga non per vigliaccheria ma come scelta esistenziale. Il biologo Henry Laborit ha scritto, su questo tema, un bellissimo libro: *L'elogio della fuga*.

Dice lo scienziato e filosofo francese che la fuga "*permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte delle acque tornate calme*" e che il nome di questa barca che porta lontano "*si chiama Desiderio*".

La fuga di Laborit e di Salvatores in realtà è il ritorno alle origini alle proprie radici, quelle più vere e creative. Le stesse che trovano gli otto protagonisti, mandati a presidiare una piccola isola del Dodecanneso, splendida e soleggiata, di nessunissima importanza strategica.

Succede così che i "guerrieri" di *Mediterraneo* da conquistatori diventano conquistati, sostituiscono a poco a poco la divisa e la mentalità con gli abiti e i costumi locali, imparando a essere se stessi e a vivere: il tenente Bigagli si rivela artista, pittore d'affreschi; due fratelli alpini conoscono il mare e, senza gelosia una pastorella locale; il sergente attivista Abatantuono ("torniamo in prima linea, torniamo dove succede qualcosa") impara a ballare il sirtaki e beve l'ouzo; il soldato Cederna impara a innamorarsi e a fare l'amore; un altro impara la poesia greca, un altro si scopre omosessuale.

Sull'isola dell'oblio tutti imparano che si può essere felici. L'unico rischio per lo spettatore è quello di voler leggere il film di Salvatores come un film sulla guerra o contro la guerra. Questo non è un film "contro", per fortuna, se lo fosse, non sarebbe il bel film che è.

Mediterraneo parla di una fuga. Dalle seriosità degli impegnati, dal cinismo degli uomini-guida, dalla volgarità dei profittatori in buona o in cattiva fede. Nonostante le apparenze sono un gruppo di amici metropolitani questi soldati che la burocrazia manda in un'isola perduta del Mediterraneo.

Sono lo stesso gruppo di amici che Salvatores ha narrato negli altri suoi films: trentenni comuni, uomini come tanti altri in bilico tra l'utopia e il realismo. I protagonisti di *Mediterraneo* sono improvvisamente sbalzati lontano dai valori e dai simboli della loro cultura, dalla fede scontata nel dovere: l'isoletta greca, con la sua splendida ed assolata estraneità alla Storia incrina quella fede e suggerisce la tentazione di fuggire.

La rappresentazione di quegli stati d'animo di fuga e il loro progressivo adeguarsi ai sentimenti di evasione suggeriti dalla vita senza tempo nell'isola, sono condotti dal regista ancora una volta con mano sicura e con mezzi psicologici ed espressivi di seria qualità.

Non c'è uno di quegli otto personaggi che non abbia la fisionomia giusta e i suoi colori esatti. Tutti i protagonisti si compongono in un quadro in cui ogni cosa ha la sua logica e in cui il segno dominante e sempre presente è la calda, sottile, ora segreta, ora scoperta umanità: attraversata spesso, ma senza stonare, da note ironiche amabili, affettuose e di cordialissima efficacia.

Anche il ritmo risulta disinvolto nonostante l'apparente staticità di quei tre anni confinanti negli spazi angusti di un'isola. il calore umano e la simpatia dei personaggi formano un tutt'uno con il paesaggio solare e i colori tersi che dominano tutto il film e sembrano quasi invitarci a partecipare di quella tiepida quiete e della sospensione del tempo.

Bravissimi gli attori. A un Diego Abatantuono - sergente ruvido e spaccone lontano però dai soliti clichés, scavato invece, e quasi sofferto - fa da contrappunto come tenente, Claudio Bigagli (un'attore che meriterebbe più attenzione nel panorama italiano, classico intellettuale perduto nella guerra.

Ottima l'interpretazione di Claudio Bisio e, nei panni del soldatino che rimane e si sposa, Giuseppe Cederna, il più sensibile e fragile di tutti: un grande talento.

G.S. Messuri

Il cast tecnico: Regia: Gabriele Salvatores. Sceneggiatura e soggetto: Vincenzo Monteleone. Direttore della fotografia: Italo Petriccione. Scenografia: Thalia Istikopoulou. Costumi: Francesco Panni. Montaggio: Nino Baragli. Produzione: Gianni Minervini per Péntafilm e A. M. A. Film. Origine: Italia. Distribuzione: Penta. Dur.: 1 h e 45'.

Gli interpreti: Diego Abatantuono (sergente Lo Russo), Vanna Barba (Vassilissa), Claudio Bigagli (tenente Montini), Giuseppe Cederna (Farina), Claudio Bisio (Novente), Gigio Alberti (Strazzabosco), Ugo Conti (Colasanti).

La trama: Nel corso della seconda guerra mondiale, otto giovani soldati italiani vengono spediti a presidiare un'isola greca nel cuore del Mediterraneo. La nave che li ha trasportati fin lì viene affondata e la radio che li teneva in comunicazione con il mondo si rompe. Pian piano gli otto militari si accorgono di essere dei dimenticati. In qualche punto lontano la guerra continua, ma a loro non rimane che la pacifica vita isolana, fatta di bellezza, dispersione e silenzio. Anche nei più convinti è svanita la voglia di tornare in prima linea. Vivono beati sin quando atterra un aereo con notizie sconvolgenti: in Italia c'è stato l'8 settembre, i nemici son diventati amici, il Paese riserva grandi sorprese. Bisogna tornare...

Il regista: Gabriele Salvatores, 39 anni, milanese, ha fondato, nel 1972, il Teatro dell'Elfo, che è stato a lungo un punto di riferimento per la generazione di spettatori più giovani, «alternativi» e impegnati. Da suoi spettacoli teatrali ha tratto i due film del debutto come regista cinematografico: «Sogno di una notte d'estate» (1982) e «Kamikazen - Ultima notte a Milano» (1987). «Marrakech Express» nel 1988 e «Turnè» nel 1989 hanno indicato in Salvatores uno dei registi italiani più interessanti dell'ultima generazione.